

Dispensa di Laura Fontana per il Mémorial de la Shoah. A tutela del diritto d'autore, è vietata la riproduzione senza preventiva autorizzazione dell'autrice, fatto salvo l'uso didattico in classe per i partecipanti al seminario.



Analizzare le fotografie della Shoah come fonti storiche

ATTIVITÀ DIDATTICA DA SVOLGERE IN CLASSE

A CURA DI LAURA FONTANA

**Il ghetto di Łódź Ghetto (Litzmannstadt, Polonia, 1940-1944)
Deportazione di ebrei verso il campo di sterminio di Chelmno**

FOTOGRAFIA n. 1



Deportazione di ebrei dal ghetto di Lodz verso il campo di sterminio di Chelmno, aprile 1942

Fotografia di Walter Genewein- © USHMM

FOTOGRAFIA n. 2



Un bambino selezionato per la deportazione verso il centro di sterminio di Chelmno, dice addio alla sua famiglia, separato dalla griglia di recinzione della prigione centrale del ghetto di Łódź, Polonia, settembre 1942

Fotografia di Mendel Grossmann © USHMM

Alcune informazioni

IL GHETTO DI LODZ

La città di Łódź è una delle prime a cadere sotto occupazione tedesca, dopo appena una settimana dall'inizio dell'aggressione, così l'8 settembre 1939 vede arrivare le truppe della Wehrmacht.

Verrà rinominata Litzmannstadt e divenne parte di una porzione di territorio destinata nei progetti nazisti a essere germanizzata, quindi incorporata nel Reich col nome di Warthegau, sotto la direzione di Arthur Greiser. Łódź era la capitale tessile dell'Europa orientale, dotata di industrie e di fabbriche molto sviluppate ed efficienti che producevano tessuti e merce di abbigliamento destinati alla *Wehrmacht* e alla società civile tedesca. Logicamente, i nazisti non volevano distruggere questa produzione e decisero di orientarla sfruttarla al massimo, mediante uno sfruttamento schiavistico degli ebrei rinchiusi nel ghetto.

Dispensa di Laura Fontana per il Mémorial de la Shoah. A tutela del diritto d'autore, è vietata la riproduzione senza preventiva autorizzazione dell'autrice, fatto salvo l'uso didattico in classe per i partecipanti al seminario.

Per questo il ghetto di Łódź, istituito nella primavera del 1940 e isolato ermeticamente dall'esterno in modo che gli ebrei rinchiusi non potessero né fuggire né ricevere aiuti, fu quello più longevo, tenuto in funzione per 4 anni e chiuso solo nell'agosto 1944.

Nel 1942 ebbe inizio la deportazione degli ebrei inabili al lavoro, compresi tutti i bambini sotto i sette anni, uccisi con camion a gas nel centro di sterminio di Chelmo. Quando entro la fine dell'anno tutti i ghetti del Warthegau erano stati *liquidati* e i loro abitanti uccisi, quello di Łódź rimase l'unico in funzione, proprio perché la presenza di una grossa industria e di un'elevata produttività lo rendevano indispensabile per l'economia di guerra tedesca.

La distruzione del ghetto avvenne nell'estate 1944 quando oltre 72.000 ebrei superstiti furono diretti ai crematori di Auschwitz-Birkenau (altri 7.000 vennero precedentemente mandati a morire a Chelmno, rimesso temporaneamente in funzione per questo scopo). Anche circa 5.000 sinti e rom, rinchiusi nel ghetto, subirono la stessa sorte degli ebrei.

Fotografare nel ghetto

Per gli ebrei rinchiusi nei ghetti, possedere macchine fotografiche e scattare foto era severamente proibito, sia dalle autorità tedesche che da quelle gestite dal Consiglio ebraico, (tra cui la polizia ebraica). Erano autorizzate solo fotografie per scopi precisi, come quelle di identità per i lasciapassare da attribuire a coloro che lavoravano nelle fabbriche tedesche istituite attorno al ghetto, oppure gli scatti su commissione, cioè richiesti dalle guardie e dalle SS, ma anche dal Consiglio ebraico, come foto ritratto o foto ricordo ad uso personale e privato.

Per questo, erano pochissimi i fotografi ebrei che potevano scattare foto e dovevano limitarsi a svolgere il compito affidato. Eppure, tutti trasgredirono gli ordini e cercarono coraggiosamente di documentare la lenta agonia del ghetto e le disumane condizioni di vita della sua popolazione. In tale ambito, scattare fotografie proibite rappresentava un atto di resistenza, nel tentativo di lasciare una traccia della propria esistenza e di quella delle proprie comunità, prima della distruzione finale. Inoltre, i fotografi ebrei realizzarono, in alcuni momenti e in alcune situazioni (anche in questo caso, spesso su commissione), anche scene di vita familiare e di normalità (una madre con in braccio il suo bambino e lo bacia, una coppia di innamorati, ragazzi che giocano per strada, giovani che sorridono). L'obiettivo era quello di conservare il ricordo di un frammento di normalità, testimoniando un tenace, quanto disperato, attaccamento alla vita, e di lasciare ai posteri un'immagine di sé diversa da quella prodotta dai loro persecutori, mostrandosi come persone normali, non come vittime.

Mendel Grossmann fu uno di questi fotografi e insieme al collega Henryk Ross lavorò nel ghetto di Łódź, realizzando molti scatti clandestini. A differenza di Ross, non sopravvisse alla Shoah, ma i suoi rullini verranno in parte ritrovati dopo la guerra.

WALTER GENEWEIN

Austriaco di Salisburgo, iscritto al partito nazista, Walter Genewein fu inviato nel febbraio 1940 nella Polonia occupata, a Lodz, dove gli venne chiesto di occuparsi delle questioni contabili del ghetto che la polizia tedesca stava istituendo per rinchiodere gli ebrei della regione.

Dispensa di Laura Fontana per il Mémorial de la Shoah. A tutela del diritto d'autore, è vietata la riproduzione senza preventiva autorizzazione dell'autrice, fatto salvo l'uso didattico in classe per i partecipanti al seminario.

Nell'esercitare le sue funzioni era alle dipendenze di Hans Biebow (dopo la guerra condannato a morte, sentenza eseguita nel 1947) che dirigeva tutta l'amministrazione del ghetto per conto di Berlino. Genewein, però, ottenne presto sempre più incarichi, diventando il responsabile della contabilità delle attività produttive del ghetto.

Requisendo una macchina fotografica all'avanguardia, di proprietà di un ebreo, Genewein scattò diverse centinaia di foto nel ghetto (ritrovate solo in parte e in due momenti diversi), probabilmente su commissione del suo superiore e forse anche in preparazione di una mostra, interessandosi quasi esclusivamente alle attività economiche e alla vita quotidiana. Non mostrò mai scene di violenza e di morte, né le sue foto sembrano esprimere un netto antisemitismo nel suo modo di ritrarre gli ebrei, ma la distanza fredda con cui fotografava e la staticità delle sue foto erano un chiaro segno di distanza emotiva.

L'ossessione documentaria di Genewein (che era un civile, non un militare o una SS) rispecchiava quella del mondo ideologico a cui apparteneva: l'ossessione nazista per l'ordine e la contabilità, anche nel gestire le operazioni di sterminio.

L'interesse di disporre oggi di una collezione così vasta sulla stessa realtà (il ghetto fotografato per 4 anni) sta anche nella realtà che Genewein esprime, in netto contrasto con quella vissuta e patita dagli ebrei rinchiusi. Ma il fatto che le foto esprimano una realtà asettica e ripulita di sporcizia, di morte e di violenza, non rende quegli scatti meno veri.

Le sue foto non raccontano completamente una menzogna, ma nemmeno sono la realtà: testimoniano una parte della verità, la sua, cioè il punto di vista di un tedesco che rimase al suo posto di lavoro con solerzia, mentre migliaia di ebrei ogni giorno morivano di stenti o venivano deportati verso i centro di sterminio.

COME OSSERVARE E ANALIZZARE UNA FOTOGRAFIA

Le fotografie storiche della Shoah sono documenti di grande importanza per aiutarci a comprendere come si sono svolti i fatti raffigurati, cioè come è stata realizzata l'immagine presa in esame (chi era il fotografo? Che rapporto aveva con i soggetti fotografati? Qual era lo scopo di fare quella fotografia? Si trattava dell'esecuzione di un compito, di un'azione di propaganda politica, di fotografia clandestina, di un'iniziativa privata e personale? Che tipo di diffusione era prevista, ovvero, a chi era destinata la visione di quell'immagine?). Ma per comprendere una fotografia occorre sviluppare uno sguardo critico sulle immagini, saperle prima di tutto descrivere con cura e solo in un secondo momento interpretarle, senza formulare ipotesi vaghe e fantasiose, ma confrontando il documento con altre fonti, inserendolo nel suo contesto, nutrendo lo sguardo di conoscenza storica.

La fotografia non è mai la riproduzione oggettiva, imparziale e trasparente della realtà (spesso si sente dire "La fotografia cattura la verità"), ma è sempre la rappresentazione di un frammento di realtà a seconda della percezione del fotografo, della sua visione del mondo, delle sue idee, del suo ruolo, dello scopo con cui realizza lo scatto, di quello che vuole includere nell'inquadratura e di quello che, al contrario, vuole celare allo sguardo.

Dispensa di Laura Fontana per il Mémorial de la Shoah. A tutela del diritto d'autore, è vietata la riproduzione senza preventiva autorizzazione dell'autrice, fatto salvo l'uso didattico in classe per i partecipanti al seminario.

Una foto non è mai la riproduzione mimetica della realtà ma è una rappresentazione verosimile, personale e soggettiva della realtà raffigurata dentro l'inquadratura.

Ecco alcune domande da porsi quando si vuole osservare una fotografia:

A Ci sono persone nella foto, quante, di che tipo (uomini, donne, bambini, giovani, anziani), che cosa stanno facendo? Osservate anche le pose e le espressioni facciali se possibile

B Riuscite ad affermare dove è stata scattata la foto (in che tipo di luogo, in che stagione dell'anno) Descrivete oggetti, abiti, elementi naturali se ci sono...

C Se avete la didascalia con l'anno e il luogo dove la foto fu scattata, potete collegare questi elementi a informazioni storiche sulla Shoah che già conoscete, che possono aiutarvi a comprendere meglio quello scatto?

D Con quale intenzione l'autore della foto ha realizzato lo scatto?

Naturalmente non si hanno mai tutte le risposte e ci sono molte altre domande che vanno poste ad un documento, perché se non interroghiamo una fonte, la fonte resta muta e non ci dice molto.

Le due fotografie mostrano una scena di deportazione degli ebrei dal ghetto di Lodz verso il centro di sterminio di Chelмно (Polonia) da due diverse prospettive. Cercate di metterle a confronto:

A Osservate le fotografie che mostrano una scena di deportazione degli ebrei. Che tipo di sentimento vi sembra provare il fotografo che guarda quella scena e la fotografa? Distanza, freddezza, empatia, coinvolgimento, indifferenza...?

B Secondo voi, l'autore della foto ha volutamente escluso qualcosa o qualcuno dall'inquadratura? C'è qualcosa che appartiene a quella scena ma che non è stato reso visibile?

C Osservate entrambe le fotografie, che differenze notate secondo la prospettiva dell'autore? Quali sono gli elementi in comune delle due scene e quelli di differenza? Le persone fotografate sono consapevoli di esserlo? Sono state costrette a essere fotografate? Potevano opporsi alla foto? (attirate l'attenzione su elementi importanti come i vestiti, nella prima fotografia siamo in aprile eppure i deportati indossano coperte e vestiti pesanti, perché hanno ricevuto l'ordine di prepararsi al trasferimento verso est, quindi ignorano la vera destinazione del loro viaggio, ma pensano a portare con sé più vestiti e oggetti possibili, nel limite del peso autorizzato dalle SS; nella seconda foto, il bambino non ha nulla se non i suoi vestiti, è stato infatti catturato dopo un'azione improvvisa nel ghetto in vista della deportazione dei bambini).

Background: il ghetto di Łódź

<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/animated-map/the-lodz-ghetto>

Foto dal ghetto di Łódź

<https://www.ilpost.it/2017/04/12/la-vita-nel-ghetto-di-lodz-henryk-ross/>

Walter Genewein's collection of colour slides

<https://www.iuedischesmuseum.de/en/explore/documents-and-photos/detail/colour-slides-from-the-german-ghetto-administration-in-lodz/>

WWW.FONTANA-LAURA.COM